

## critiche

Stone/Cechov, un tradimento fedele che fa risplendere *Le tre sorelle*

**LE TROIS SŒURS** (*Le tre sorelle*), testo e regia di Simon Stone da Anton Cechov. Scene di Lizzie Clachan. Costumi di Mel Page. Luci di Cornelius Hunziker. Musiche di Stefan Gregory. Con Jean-Baptiste Anoumon, Assaad Bouab, Éric Caravaca, Amira Casar, Servane Ducorps, Eloïse Mignon, Laurent Papot, Frédéric Pierrot, Céline Sallette, Assane Timbo, Thibault Vinçon. Prod. Odéon-Théâtre de l'Europe, PARIGI - Teatro Stabile di TORINO.

*Le tre sorelle*  
(foto: Sandra Then)

Tradire Cechov per restargli fedele. In un ossimoro è racchiusa la geniale riscrittura delle *Tre sorelle*, realizzata da Simon Stone un paio d'anni fa per il Theater Basel e poi ripresa per una coproduzione, in lingua francese, del parigino Odéon e del Teatro Stabile di Torino. Ma attenzione: non siamo di fronte alla solita attualizzazione "di superficie" in abiti moderni e con una manciata di canzoni pop. Stone riscrive radicalmente Cechov, neanche una battuta rimane del testo originale, eppure dell'essenza di quel capolavoro non si perde neanche una goccia. E, se si pensa che il giovane autore-regista, nato in Svizzera nel 1984 e cresciuto in Australia e a Cambridge, ha realizzato questo spettacolo poco più che trentenne, allora si capisce perché sia conteso dai più prestigiosi teatri d'Europa. Più misteriosa, invece, la ragione per cui solo ora, per la prima volta e grazie al buon occhio dello Stabile di Torino, faccia capolino in Italia. Non siamo in un luogo sperduto della provincia russa di inizio '900 dove, a guerra finita, l'armata di stanza se ne va dopo aver portato amori, duelli, sbornie, litigi e un certo *spleen*. Eppure, in quella villa della campagna francese di oggi, accadono le stesse cose e si provano gli stessi sentimenti. Il decaduto quartetto dei fratelli Prozorov è diventato una famiglia di *radical chic* velleitari, che bevono, ballano, cantano, ascoltano musica (da David Bowie a Rihanna), fumano marijuana, vogliono aiutare i profughi, ma arrivano tardi in stazione perché stregati da una serie tv, dilapidano i pochi soldi rimasti al casinò, non vogliono certo andare a Mosca, bensì a Berlino, a New York o in Nepal. Mantengono i nomi cechoviani, ma Olga è lesbica, Masha non riesce a coronare il suo sogno d'amore con Verscinin (qui ribattezzato Alexandre), pilota

d'aerei incatenato a una moglie aspirante suicida, Irina deve fare i conti con il suicidio del (non) amato Nicolas (leggi Tuzenbach) e André (Andrej) divorzia dalla proterva e calcolatrice Natascia, che si comperà la villa di famiglia con i soldi del nuovo fidanzato ricco. C'è un rigore maniacale e una coerenza impressionante nella scrittura scenica di Stone. Delle *Tre sorelle* cechoviane tutto si perde e tutto si ritrova: speranze, disillusioni, il tempo che passa, la nostalgia di una rassicurante infanzia ormai lontana, i sogni di felicità o di sovvertire l'ordine sociale che si sgretolano. La vita vera è sempre altrove, parafrasando il titolo di un romanzo di Kundera. Ma questo campionario di varia umanità fallimentare non è per niente altrove: è qui, con noi, oggi. In quella grande villa, che piano piano viene smantellata, imponente struttura scenografica su due piani e dalle pareti trasparenti che, con quel suo lento e costante ruotare su se stessa, ci fa vedere e ascoltare in contemporanea tutto quel che accade fra i personaggi. Un espediente scenotecnico che sostituisce con grande efficacia un montaggio cinematografico alternato. E che dire degli attori, immersi in un flusso verbale ininterrotto, che ricorda tanto cinema francese ma anche tanto Cechov? Semplicemente perfetti. Non un calo di ritmo, non una sbavatura rispetto a quel dettato verbale, che sembra girare a vuoto e invece contiene infinite stratificazioni esistenziali, impeccabili nelle partiture fisiche apparentemente un po' sgangherate ma in realtà perfettamente sincronizzate con il senso della vicenda e con il movimento della scenografia, lontani da derive melò eppure così intensi. Uno spettacolo magnifico che lascia il desiderio di vedere presto in Italia un nuovo lavoro di Simon Stone. *Claudia Cannella*

## Anacronismi barocchi di un'illusione filosofica

**L'ILLUSION COMIQUE**, di Pierre Corneille. Regia di Fabrizio Falco. Scene e costumi di Eleonora Rossi. Luci di Pasquale Mari. Musiche di Angelo Vitaliano. Con Titino Carrara, Leonardo De Colle, Loris Fabiani, Fabrizio Falco, Mariangela Granelli, Elisabetta Misasi, Massimo Odierna, Matthieu Pastore, Maurizio Spicuzza. Prod. Teatro Stabile di TORINO.

Testo bizzarro questo *L'illusione comique*, esemplare prodotto del barocco, in cui commedia e tragedia, Commedia dell'Arte e metateatro coesistono senza mai amalgamarsi davvero e sovrapprendendo, all'opposto, piani narrativi disomogenei e inopinatamente dissonanti. Un testo cui non si addice dunque una messinscena filologica che, nella visione di uno spettatore contemporaneo, non farebbe altro che evidenziarne la barocca natura di raffinato gioco letterario senza nondimeno estrapolarne le potenziali ragioni di modernità. Un'opera in qualche modo aperta e flessibile, che "spontaneamente" richiede l'invenzione di una chiave di lettura inedita e immaginativa, capace di rinverdire l'"illusione magica" su cui si fonda la sua stessa trama. Un'attualizzazione non superficiale - certo non è sufficiente far indossare tondi occhiali a specchio al mago Alcandro - che giustifichi la ripresa contemporanea di un testo apparentemente anacronistico. La regia pur corretta e non velleitaria del giovane Fabrizio Falco fallisce proprio in questa impresa, proponendo un allestimento appunto filologico ma privo di quei guizzi creativi che ne avrebbero definito un significato - e una necessità - nel ventunesimo secolo. Ci sono i teli bianchi a separare e delimitare le differenti dimensioni - realtà e sogno, presente e futuro - in cui è ambientata la vicenda; ci sono i costumi elegantemente se-

Hy76